Per una rilettura in termini di (*im*)*politeness* delle regole di un buon oratore

Emilia Moccia

(*Università di Pisa*)

Abstract

This paper examines selected passages from *De Oratore* and Cicero's *post reditum* speeches using pragmatic and politeness theories. By applying these analytical tools to Cicero's rhetorical and oratorical works, we can re-evaluate the rules for the ideal orator and the linguistic strategies present in the speeches that have come down to us. Rhetorical treatises, indeed, set out the linguistic norms that govern interactions in public contexts where codified conflict takes place and provide guidelines on the correct way to formulate linguistic acts – even potentially aggressive ones – permitted within those contexts. In concrete communicative exchanges, speakers are primarily influenced by the need to conform to the expected linguistic behaviour dictated by the public arenas of the Roman Republic. Only subsequently, they must balance personal objectives: engaging the audience emotionally without causing unintended offense, maintaining their own *dignitas*, and strategically attacking that of the opponents, when necessary.

Key Words – pragmatics; politeness; Cicero; oratory; rhetoric

Il presente contributo propone l'analisi di alcuni passi del *De oratore* e dei discorsi ciceroniani *post reditum* con un'impostazione pragmatica e con la teoria della cortesia linguistica. La lettura combinata della produzione retorica e oratoria ciceroniana con tali strumenti permette una nuova valutazione delle regole per il perfetto oratore e delle strategie espressive presenti nei discorsi a noi pervenuti. I trattati retorici forniscono, infatti, la norma linguistica operante nei contesti in cui si svolge la conflittualità codificata e le indicazioni sul modo corretto di formulare gli atti linguistici – anche potenzialmente aggressivi – da essa consentiti. Lo scambio comunicativo concreto viene plasmato primariamente in base ad un adeguamento al comportamento linguistico quasi obbligatorio, richiesto dalle arene pubbliche repubblicane, e solo dopo in risposta ai bisogni personali dell'oratore di coinvolgere emotivamente l'uditorio, senza offenderlo involontariamente, e di mantenere la propria *dignitas*, nonché di ledere, laddove necessario, quella dell'avversario.

Parole chiave – pragmatica; *politeness*; Cicerone; oratoria; retorica

 CC-BY-ND

1. Introduzione

Le applicazioni sistematiche delle teorie e degli strumenti della pragmatica linguistica alla lingua e letteratura latina sono cominciate alla fine del secolo scorso, ma hanno già conseguito risultati sorprendenti; una loro estensione è stata prospettata anche all'oratoria antica, data la presenza di aspetti dell'impostazione pragmatica nelle teorizzazioni antiche di retorica[1]. Quest'ultima, infatti, condivide con la moderna pragmatica la concezione del discorso come attività che mira al conseguimento di uno scopo. Le regole fornite all'interno dei trattati retorici, prima da Cicerone e poi da Quintiliano, sono interamente costruite sull'obiettivo finale di persuasione dell'uditorio e si fondano sull'attenta valutazione dei parametri sociali e delle esigenze del contesto situazionale. La competenza dell'oratore è data dalla capacità di adeguare i contenuti e lo stile del suo discorso alla sede spazio-temporale della *performance* e alla composizione dell'uditorio. Cicerone mostra, inoltre, una precoce consapevolezza di alcuni concetti elaborati dalla moderna sociolinguistica: in particolare, offre una definizione di *dignitas* che coincide in larga misura con il concetto di *face* elaborato da Goffmann[2], ovvero l'immagine sociale che ciascuno intende proiettare di sé all'esterno e vuole vedersi riconosciuta dagli altri, e comprende il coinvolgimento di tale immagine, sia del parlante sia dell'interlocutore, nel corso delle interazioni. La centralità della *dignitas* nella società romana ha spinto al fruttuoso adattamento della teoria della *politeness*, che si fonda appunto sul concetto di *face*, allo studio della produzione letteraria latina[3]. Da tali studi è emersa l'ossessione dei membri dell'élite aristocratica per l'appropriatezza linguistica, attraverso la quale passava il proprio riconoscimento sociale. Adottare le scelte espressive adeguate alle singole occasioni naturalmente diventava tanto più importante nei contesti ufficiali, dove è la parola che permette a chi parla non solo di conseguire il fine specifico del proprio intervento, ma anche di tutelare e rafforzare il proprio profilo pubblico. Pertanto, anche se l'oratoria non conserva molti elementi di dialogicità e ci è giunta in una forma parzialmente diversa da quella in cui fu effettivamente pronunciata, l'importanza che essa conferisce all'immagine dei partecipanti e il suo orientamento allo scopo persuasivo finale la rendono un ambito perfetto per l'applicazione di un'impostazione pragmatica e della teoria della cortesia. Attraverso questo contributo si darà un'esemplificazione della proficuità della sua adozione per interrogare parallelamente testi retorici e oratori.

---

[1] Un ampio stato dell'arte si trova in Ricottilli (2009).

[2] Goffmann (1967). Questo concetto di natura socio-psicologica include due aspetti: da un lato, il desiderio di portare avanti le proprie iniziative autonomamente e senza impedimenti (*negative face*), dall'altro l'aspirazione a ottenere riconoscimento sociale e rispetto (*positive face*). La possibilità di operare una sovrapposizione tra *dignitas* e *face* è stata avanzata da Hall (2009) ed è alla base del quadro teorico della cortesia latina elaborato da Unceta Gómez (2019).

[3] Il testo di riferimento per lo studio della *politeness* è ancora oggi quello di Brown e Levinson (1987), anche se la loro teoria ha subito numerose critiche e revisioni. Per cortesia linguistica si intendono genericamente le strategie comunicative di cui chi parla si serve al fine di ridurre o evitare il conflitto con l'interlocutore. Esse accompagnano in particolare la formulazione di certi atti linguistici, denominati *face threatening acts* (FTA), che minacciano la faccia del parlante o dell'interlocutore. Per minimizzare l'impatto di questi atti, il parlante adopera strategie di cortesia positiva e/o cortesia negativa, a seconda di quale dei due aspetti della *face* risulti compromesso. Un tentativo di adattare questo sistema alla lingua latina è stato compiuto da Hall (2009) attraverso un'attenta lettura delle epistole ciceroniane. Una bibliografia completa delle sue applicazioni al latino si può leggere in Unceta Gómez (2018), mentre in Berger e Unceta Gómez (2022) si trovano i contributi più recenti sulla letteratura classica analizzata nel quadro dell'(*im*)*politeness*.

 CC-BY-ND

2. Interrogare i testi retorici

I trattati retorici antichi mostrano in varia maniera l'attenzione che i latini ponevano nella scelta del comportamento da adottare nelle differenti circostanze della vita pubblica e privata. Lo rivela riccamente anche la semplice analisi lessicale di termini dalla valenza metapragmatica, indicanti inappropriatezza comportamentale e linguistica. Ci soffermiamo su alcune occorrenze significative dell'aggettivo *ineptus* tratte dal *De oratore*.

All'inizio del secondo libro dell'opera, Catulo si scusa più volte con Crasso, concedendogli di considerare lui e suo fratello a buon diritto *inepti vel molesti* per essere arrivati troppo presto al mattino a casa sua, per sentirlo dissertare sull'eloquenza; egli ammette di aver avuto fin dal principio il timore di offenderlo con la sua visita inaspettata, segno che tale comportamento era considerato scortese. Poco dopo è il fratello Cesare Strabone a rassicurare Crasso che non insisterà per farlo discutere, non volendo apparire *ineptus*, inopportuno agli occhi di uno come lui che ha sempre avuto scrupolo di non esserlo[4]. Al sentire ripetere questo termine all'interno di un elogio alla sua persona Crasso ne fornisce una spiegazione dettagliata del significato.

> *Nam qui aut tempus quid postulet non videt aut plura loquitur aut se ostentat aut eorum, quibuscum est, vel dignitatis vel commodi rationem non habet aut denique in aliquo genere aut inconcinnus aut multus est, is ineptus esse dicitur.* (Cic. *de or*. 2, 17)
> 'Infatti, è detto *ineptus* colui che non vede quello che le circostanze richiedono o parla troppo o si mette in mostra o non ha considerazione del prestigio e delle esigenze delle persone con cui si trova o, infine, chi in qualche modo manca di convenienza e di misura'[5].

Egli enuncia in un certo senso quanto elaborato dai moderni approcci discorsivi alla cortesia linguistica: la valutazione dell'appropriatezza o inappropriatezza di un enunciato – così come di un comportamento – non è predicibile dall'esterno, ma si basa sul contesto in cui è inserito, sulle aspettative del destinatario e sulla sua interpretazione. Esso è inappropriato e aperto ad essere classificato come scortese, cioè dannoso per l'immagine del parlante e dell'interlocutore, quando non rispetta la norma del contesto e della comunità linguistica, quando insomma non coincide con il comportamento "politico", ovvero convenzionale e atteso in uno specifico tipo di interazione di un particolare contesto sociale[6].

Proseguendo, Crasso si mostra riluttante ad assentire alle richieste dei due giovani da poco arrivati e sminuisce la propria dissertazione teorica del giorno precedente, presentandola come una costrizione a macchiarsi del medesimo vizio dei filosofi greci: si è messo a parlare assai sottilmente di argomenti difficilissimi e non necessari, in un luogo, in un momento e davanti a un uditorio inadeguati. Con l'aggettivo *ineptus* si riferisce, dunque, all'incapacità di adattare l'argomento del suo discorso al luogo, al momento e al pubblico e associa tale mancanza di competenza pragmatica allo stile comunicativo proprio di soggetti che nella prospettiva dell'élite aristocratica sono senz'altro considerati colti, ma essenzialmente disprezzati.

Nella stessa direzione va anche un'altra occorrenza dell'aggettivo in Cic. *de or*. 1, 221, dove Antonio si pronuncia contro l'uso della filosofia per la costruzione dei discorsi. L'oratore che si metta a parlare del sommo bene, della virtù o di cose simili rischia solo di apparire come uno che voglia dare sfoggio della sua cultura filosofica e, facendo sentire

[4] Cic. *de or*. 2, 13-16.
[5] Tutte le traduzioni sono a cura dell'autrice.
[6] Vd. Watts (2005 [1992]); Locher e Watts (2008: 96).

 CC-BY-ND

gli ascoltatori sciocchi, verrà facilmente considerato *ineptus aut Graeculus*. Nel gergo della *politeness* diremmo che un atteggiamento verbale didattico in un luogo non deputato a tale scopo viene interpretato come ostentazione di superiorità e violazione della norma, quindi scortese: l'interlocutore, sentendosi trattato come uno studentello, avverte un danno alla propria immagine e a sua volta svaluta quella del parlante[7].

È proprio il timore di una pubblica sanzione e di un'offesa involontaria ai suoi interlocutori che giustifica le parole di Crasso in un altro passaggio del terzo libro: a conclusione di una lunga dissertazione sul ritmo, egli esprime la preoccupazione che le sue parole vengano considerate *ineptiae*, per aver trattato – anche qui – un argomento molto tecnico e forse difficile da seguire per il suo giovane uditorio[8]. E per lo stesso motivo, in Cic. *de or*. 1, 111-112, sempre Crasso, cedendo finalmente alle preghiere dei suoi interlocutori, fa precedere l'elenco dei mezzi che giovano all'eloquenza con la dichiarazione che si modererà, per non dare l'impressione di parlare come un maestro o uno specialista che promette di sviscerare un argomento; esporrà, invece, ciò che gli è stato richiesto come un oratore di media esperienza. Proseguendo, il personaggio ciceroniano ammette la propria costante preoccupazione di non apparire *ineptus*, soprattutto agli occhi del suocero Scevola, e si rammarica che proprio quest'ultimo debba ascoltarlo mentre espone la sua lunga dissertazione teorica. Con lo stesso aggettivo definisce poi proprio i discorsi teorici, in particolare quelli sull'eloquenza, e più in generale il fatto stesso di parlare quando non necessario[9]. Con delle schermaglie analoghe a quelle del secondo libro, dunque, Crasso sminuisce il valore del discorso tecnico che i suoi interlocutori stanno per ascoltare e allontana da sé ogni intento potenzialmente offensivo di apparire più saggio degli altri. Evidentemente i membri dell'élite percepiscono con un certo fastidio i discorsi troppo lunghi e l'ostentazione di sapere da parte di chi parla: in altre parole, ciò che nel rapporto allievo-maestro è consentito dalla natura asimmetrica della relazione, sembra non esserlo nel rapporto alla pari tra membri dell'aristocrazia, e pertanto richiede di essere giustificato con atti linguistici secondari.

In definitiva, indipendentemente dalle intenzioni del parlante[10], la manifestazione di un comportamento non in linea con le attese e un'interpretazione in tal senso da parte dei compresenti ha delle pesanti ricadute sia sull'immagine personale del parlante sia su quella delle persone coinvolte nell'interazione, qualora queste si sentissero danneggiate

---

[7] L'assunzione di un tono di condiscendenza e superiorità rientra anche tra le strategie di scortesia individuate da Culpeper (1996: 358).

[8] *De or*. 3, 187-188. Nello stesso libro (3, 84) è ancora la preoccupazione di apparire *ineptus* che spinge Crasso a ridimensionare parzialmente un complimento sulle sue doti oratorie, ma ad accettarlo comunque per non umiliarsi troppo.

[9] Nello stesso passo il termine indica anche la *blanditia*, confermando così le osservazioni ricavate da Unceta Gómez (2022: 307-311) sulla concezione essenzialmente negativa da parte dei membri dell'élite di questo stile comunicativo, proprio delle donne o di soggetti socialmente inferiori che non si fanno scrupolo a manifestare un uso lusinghiero della parola a scopi manipolatori. Sulla *blanditia* vd. Hall (2009: 80); Barrios-Lech (2016: 119).

[10] Il criterio dell'intenzionalità è centrale in tutti gli studi sulla cortesia, già a partire da Goffman (1967): in particolare per la valutazione di un enunciato scortese gli studiosi distinguono se il danno all'immagine viene causato in maniera intenzionale o incidentale. Un significativo numero di teorizzazioni pragmatiche, partendo dagli assunti di Grice, si fondano sull'idea che la comunicazione coinvolga parlanti che esprimono le loro intenzioni e ascoltatori che gliene attribuiscono; quando le intenzioni attribuite da chi ascolta coincidono approssimativamente con quelle espresse da chi parla, allora la comunicazione è efficace. La folta produzione sull'argomento e la distanza – a volte anche molto ampia – tra le risposte fornite dalla linguistica e dalle discipline correlate dimostrano comunque quanto l'intenzionalità sia un criterio difficile da accertare in modo univoco, data la sua dipendenza da fattori quali scopo del parlante, interpretazione dell'ascoltatore e contesto in cui si svolge l'interazione. Vd. *e.g.* Haugh (2008).

 CC-BY-ND

da quel comportamento: è per tale ragione che chi parla tiene ad allontanare da sé qualsiasi sospetto di voler offendere o agire contro la norma. In tal senso, le interazioni dialogiche contenute nel trattato ciceroniano sono una ricca miniera da cui ricavare le concrete strategie di cortesia con cui i parlanti latini evitano il conflitto con l'interlocutore e tutelano la propria immagine, quando si trovano a dover realizzare atti linguistici potenzialmente minacciosi[11].

La breve analisi di un'unica etichetta metapragmatica rivela la preoccupazione dei membri dell'élite ad operare sempre in linea con le aspettative, per evitare pericolose ricadute sul proprio profilo pubblico. Comportarsi in maniera adeguata alle diverse situazioni e soprattutto affermare con forza di farlo funziona come criterio distintivo di appartenenza all'aristocrazia dalla quale si vuole essere riconosciuti; il mancato possesso della competenza pragmatica, al contrario, assimila a soggetti socialmente inferiori – o sottrae addirittura lo statuto umano[12]. Pertanto, se nei contesti privati occorreva ponderare bene le scelte, per evitare o risolvere le conflittualità e per tutelarsi da possibili danni all'immagine, ciò diventava tanto più valido nei contesti istituzionali dove si svolgeva la vita pubblica dell'élite. Nel foro, in senato, davanti a un uditorio popolare o in tribunale erano, infatti, in gioco non solo le capacità intellettuali, ma la reputazione stessa di chi parlava, essendo sotto scrutinio quei valori quali *fides*, *officium*, *diligentia* che consentivano di essere considerati *boni viri*[13]. Con l'esercizio appropriato della parola in tali sedi non solo si riusciva a raggiungere lo scopo della propria causa, ma si riceveva anche la conferma della propria *dignitas* aristocratica e un miglioramento della propria immagine pubblica.

2.1. La norma linguistica dell'oratoria pubblica

I membri dell'aristocrazia operavano in contesti fortemente competitivi, in cui erano chiamati a negoziare costantemente la propria posizione attraverso un'abile gestione delle relazioni interpersonali; inoltre, l'ambizione a operare con successo nella vita pubblica e a progredire nella scala sociale li obbligava a dover affrontare anche situazioni di conflittualità con i propri pari[14]. Basti pensare che un procedimento accusatorio era il modo tradizionale per i giovani aristocratici per conseguire un avanzamento di carriera e che la vendetta di un torto subito deteneva un carattere quasi obbligatorio. Non deve meravigliare, dunque, che le norme comportamentali contenute nel *de officiis* e nei testi di ispirazione filosofica, come le *Tusculanae*, prescrivano sì l'astensione dalle forme eccessive di aggressività che non si addicono alla *gravitas* di un aristocratico, ma sembrino aprirsi all'accettabilità di una certa forma di aggressività verbale anche nelle situazioni conflittuali informali.

---

[11] I vari passi analizzati possono essere ricondotti alla strategia di cortesia negativa già individuata da Brown e Levinson (1987: 187): *communicate S's want to not impinge on H*. Il parlante ammette di essere consapevole dell'intrusione che il suo gesto può avere sull'interlocutore e si scusa per essa, oppure tenta di apparire riluttante a operarla, dissociandosi così dall'atto linguistico potenzialmente dannoso che compie.

[12] L'oratore che non sa adattare il suo discorso al contesto spazio-temporale e all'uditorio coinvolto è più volte paragonato a uno *scurra* (*e.g.* Cic. *de or*. 2, 246) o posto sullo stesso piano di attori e mimi (*de or*. 2, 239; 3, 217). Comportarsi senza tener conto del luogo e del momento o accanirsi con le parole contro chi non lo merita è addirittura definito *inhumanus*, altra etichetta metapragmatica molto interessante: vd. *e.g.* Cic. *Or*. 88; *de or*. 1, 144; Quint. *Inst*. 3, 8, 69; 5, 13, 41; 6, 3, 28-35; 12, 9, 10.

[13] Cic. *de or*. 2, 192.

[14] Sulla preoccupazione aristocratica per i successi personali e sulla competizione per la gloria si vedano *e.g.* Wiseman (1985), Epstein (1987), che riflette sul ruolo delle ostilità personali e politiche nel condizionare le scelte comportamentali di un aristocratico di II e I secolo a.C. Ancora fondamentale è l'eccellente discussione di Lendon (1997: 30-106).

 CC-BY-ND

Nell'avvio del *de oratore* Crasso afferma che non c'è nulla di tanto indispensabile (*necessarium*) quanto il disporre costantemente di parole con cui, come con delle armi, potersi proteggere, sfidare i malvagi e vendicarsi se provocati, nei contesti ufficiali quali il foro, i tribunali, i rostri e il senato[15]. Tali occasioni erano per loro stessa natura agonistiche: al loro interno gli oratori si confrontano sempre come avversari in una lotta, in cui ciascuno vuole imporre la propria versione dei fatti e necessariamente una parte vince e l'altra perde. Data la sua natura conflittuale, il sistema discorsivo politico e giudiziario concede che il parlante eserciti la parola in maniera differente da altri contesti, con una finalità talvolta anche del tutto offensiva verso la controparte e priva di mitigazioni[16]. Pertanto, per lo studio dell'oratoria possiamo beneficiare degli strumenti e dei risultati ottenuti dai contributi moderni sui contesti istituzionalizzati in cui un certo livello di aggressione all'immagine dell'interlocutore è autorizzato[17]. Tale uso della lingua è legato all'obiettivo specifico del discorso e considerato parte integrante dei parametri interazionali che regolano i diritti e i doveri associati all'identità sociale e individuale dei partecipanti.

> *Valet igitur multum ad vincendum probari mores et instituta et facta et vitam eorum, qui agent causas, et eorum, pro quibus, et item improbari adversariorum, animosque eorum, apud quos agetur, conciliari quam maxime ad benevolentiam cum erga oratorem tum erga illum, pro quo dicet orator.* (Cic. *de or*. 2, 182)
> 'È dunque molto efficace per il successo della causa che siano apprezzati i costumi, i principi, le azioni e la vita propri e dei clienti, e allo stesso tempo siano screditati quelli degli avversari e che i sentimenti dei giudici vengano quanto più possibile indirizzati alla benevolenza tanto verso l'oratore quanto verso il suo cliente'.

A detta di Cicerone, la strategia argomentativa e lo stile comunicativo richiesto essenzialmente da tutti i contesti dell'oratoria pubblica sembrano essere la lode di sé e la critica della parte avversa, mezzi con cui si crea un vincolo di benevolenza con l'uditorio. La conflittualità connaturata in tali contesti è, tuttavia, sempre ben sanzionata e segue procedure ben codificate, ricavabili dalla lettura dei trattati retorici, che informano anche dei limiti entro i quali formulare l'aggressività linguistica consentita. Usando la terminologia moderna, tali trattati forniscono indicazioni di *conduct politeness*, ovvero prescrivono al futuro perfetto oratore il comportamento "politico" previsto nei contesti dell'oratoria pubblica, culturalmente e socialmente imposto dalla loro struttura, dalla relazione tra partecipanti allo scambio e dal suo orientamento pratico all'esito finale; e nel farlo, danno indicazioni di *etiquette politeness*, ovvero descrivono la maniera appropriata per realizzare gli atti linguistici consentiti, senza incorrere in danni involontari all'immagine propria, dell'avversario e del pubblico[18]. All'oratore si aprono una serie di possibilità espressive con cui gestire l'interazione con la controparte: esse dipenderanno in particolar modo dalle emozioni che intende suscitare in chi ascolta e dall'intenzione o meno di offendere l'interlocutore polemico. La conflittualità tra contendenti aveva, infatti, differenti gradazioni: si andava da un processo in cui gli avvocati potevano essere più o meno coinvolti nella questione in discussione al semplice confronto tra membri dello stesso partito su una questione politica, fino allo scontro tra nemici di lunga data. La pratica delle

[15] Cic. *de or*. 1, 32.
[16] Nella terminologia della pragmatica moderna si tratta del *sanctioned aggressive behaviour* di Watts (2003).
[17] Lakoff (1989); Harris (2001); Culpeper (2011), ecc.
[18] Jucker (2024).

 CC-BY-ND

corti pubbliche, dunque, pur concedendo all'oratore delle possibilità espressive non disponibili altrove, con cui controbattere e affermare la propria visione delle cose, non necessariamente gli impone l'obbligo di ledere l'immagine dell'avversario.

Lo si evince dai precetti relativi alle cause giudiziarie[19]: qui si raccomanda di gestire attentamente l'interrogatorio dei testimoni, per non causare una loro reazione violenta; si consiglia di non esaltare troppo il proprio assistito per non suscitare l'invidia della giuria e di non inveire eccessivamente contro persone ad essa care, di stare attenti ai vizi rinfacciati alla controparte, se con questi si rischia di offendere involontariamente anche i giudici; infine, si mette in guardia dal non fare della causa una questione privata, lasciandosi trasportare dall'ira violenta, quando ci sia in gioco un'offesa personale. Osservazioni analoghe si ricavano dalle norme sul corretto uso dell'ironia: ci soffermiamo su alcune di quelle contenute nel *de oratore*.

Per bocca del suo personaggio Cesare Strabone, Cicerone si pronuncia a favore dell'impiego di tutti i mezzi a disposizione per attaccare la parte avversa e sostiene l'efficacia dell'ironia nell'infirmare le accuse di un avversario o di un testimone[20]. Allo stesso tempo, però, segnala la capacità di un oratore come Crasso di usare contro Scevola un'ironia pungente, ma non lesiva della sua *dignitas*, e, invece, contro Bruto, verso il quale aveva una chiara volontà offensiva, una combinazione di risorse altamente contundenti[21]. Le strategie adoperate contro Scevola – che qui non riportiamo nel dettaglio, ma ricostruibili attraverso più fonti ciceroniane[22] – sono riconducibili al sarcasmo o *mock politeness*, con cui si elogia fintamente la sua linea argomentativa[23], e alla tecnica di scortesia negativa della derisione, con cui si svalutano le sue capacità avvocatesche[24]: esse infirmano la posizione dell'avversario, mettendolo in difficoltà nella situazione contingente, ma non causano danno alla sua immagine pubblica complessiva, perché non screditano ulteriori aspetti della sua identità sociale. Nel *continuum* di possibilità espressive disponibili all'oratore, si collocano su un livello di scortesia inferiore rispetto ai mezzi linguistici sfoderati per l'attacco a Bruto. Le mordaci battute lanciate contro quest'ultimo chiamano in causa la condizione di bisogno economico in cui è venuto a trovarsi, ovvero argomenti estranei alla causa in questione e molto sensibili nella mentalità romana: in tal modo Crasso cerca il disaccordo e mette a disagio l'interlocutore, mentre lo irride e invade metaforicamente la sua sfera di autonomia, con le domande insistenti sul patrimonio familiare distrutto[25]. A seguire, l'oratore fustiga Bruto per aver disonorato il prestigio della propria *gens* di appartenenza, con toni di rimprovero emotivamente carichi sia nell'*actio* sia nel lessico[26]. La combinazione di accuse dirette e derisione e l'insistenza enfatica sul *topos* dell'indegnità rispetto ai progenitori manifestano l'intento aggressivo del parlante, che ha il palese desiderio non solo di indebolire la linea argomentativa dell'avversario, ma di distruggerne completamente l'identità sociale.

È chiaro che il ruolo stesso ricoperto dall'oratore mette nelle sue mani un materiale altamente infiammabile, con cui attaccare l'avversario e ottenere lo scopo finale, ma che

---

[19] Cic. *de or*. 2, 301-306.
[20] Cic. *de or*. 2, 229.
[21] Cic. *de or*. 2, 222-227. Cfr. Cic. *or*. 88-89.
[22] Cic. *de or*. 1, 243; *Brut*. 194-198.
[23] Per l'uso del sarcasmo come forma di scortesia vd. Culpeper (1996: 356) e Leech (2014: 232-241).
[24] *Condescend, scorn or ridicule* di Culpeper (1996: 358).
[25] C'è un uso combinato delle strategie di Culpeper (1996: 357-358) *seek disagreement - select a sensitive topic*; *make the other feel uncomfortable*; *condescend, scorn or ridicule*; *invade the other's space*.
[26] Vd. Culpeper (1996: 358) per la strategia *explicitly associate the other with a negative aspect*.

 CC-BY-ND

al contempo può facilmente scadere nell'offesa, in scelte che possono risultare inappropriate e mettere a rischio l'esito della causa e la reputazione stessa di chi parla. Atti linguistici potenzialmente minacciosi per l'immagine dell'interlocutore, dunque, non sono necessariamente collegati alla volontà di causare un danno ad essa e a una percezione in tal senso da parte di chi li riceve, ma fanno parte dello stile comunicativo richiesto dal contesto all'oratore. Quando opera nei contesti pubblici, l'aristocratico romano potrà scegliere di mostrare maggiore o minore tatto verso la controparte e se avrà una qualche ragione per rivelare un'aperta cattiveria, dovrà farlo nei limiti consentiti dalla norma e dalla necessità di tutelare la propria immagine[27].

Il *corpus* dei discorsi di Cicerone mostra come egli sia sempre in grado di aderire ai dettami linguistici imposti dai contesti pubblici in cui opera e allo stesso tempo di attingere alla gamma di possibili modifiche consentite dal sistema normativo stesso, orientandole verso l'immagine del destinatario per gli specifici intenti del suo intervento. Ne daremo un'esemplificazione attraverso l'analisi di alcuni passi tratti dalle sue orazioni di ringraziamento al senato e al popolo.

3. Interrogare i testi oratori

3.1. L'adeguamento alla norma

Appena tornato a Roma, Cicerone si trova ad affrontare il pressante problema del recupero della sua *dignitas* consolare, gravemente danneggiata dall'esilio subito e dalla confisca e distruzione dei suoi beni, e a dover ristabilire le proprie relazioni politiche e sociali. Pertanto, dedica i suoi primi due interventi pubblici al ringraziamento delle componenti sociali che hanno voluto il suo ritorno; dato l'obiettivo primario delle due *contiones*, sia davanti al senato sia davanti al popolo tutto viene finalizzato all'espressione della gratitudine nei loro confronti, mentre i nemici rimangono in una posizione più marginale. Ciononostante, al medesimo scopo di ridisegnare la sua nuova mappa di relazioni sociali e politiche l'oratore gioca con il linguaggio metaforico e aristocratico, con le emozioni e le aspettative dell'uditorio anche per descrivere l'ostilità subita dai clodiani, calibrando le sue scelte sulla base delle esigenze dei due contesti[28].

Significativamente nel discorso rivolto al popolo all'attacco contro i responsabili della sua caduta politica vengono riservate poche battute. La disapprovazione di un pubblico popolare era, infatti, un pericolo in cui si poteva facilmente incorrere, come si legge dalle stesse riflessioni ciceroniane su come parlare davanti a esso[29]. Per tutto il corso dell'orazione Cicerone sta attento a non apparire guidato da un'emotività violenta, che pure sarebbe giustificata dall'ostilità ricevuta, e sceglie di parlare dei clodiani solo nella rievocazione degli eventi che condussero al suo allontanamento da Roma. La loro descrizione è molto controllata e non conosce aperture aggressive; al contrario, l'oratore impegna tutte le sue forze nell'elogio dei benefattori e nell'espressione della gratitudine passata e futura verso gli ascoltatori, nelle cui pieghe nasconde stringati incisi sui propri meriti allo scopo di evitare un arrogante autoelogio.

---

[27] In quest'ottica, ad esempio, si può ottenere una comprensione nuova delle diverse tecniche usate da Cicerone per ribattere ai tre accusatori di Celio Rufo nel discorso con cui lo difese.
[28] Raccanelli (2012) analizza le tracce linguistiche di questo processo di ricostruzione di un io pubblico attraverso un esame delle due orazioni che si avvale di strumenti pragmatici e antropologici.
[29] Cic. *de or*. 2, 339.

 CC-BY-ND

Nell'orazione al senato, invece, data la partecipazione al medesimo orizzonte di valori e attese, l'Arpinate sfodera tutti gli strumenti retorici e stilistici a sua disposizione per esprimere la propria soggettività e richiamare l'attenzione del pubblico. Al suo interno trova spazio anche una lunga e violenta invettiva di ben nove paragrafi contro i consoli Gabinio e Pisone; pur essendo questi fisicamente assenti nel momento in cui pronuncia il discorso[30], con essa l'oratore lascia intravedere all'uditorio senatoriale di possedere le armi linguistiche necessarie per vendicarsi dei suoi avversari, le quali verranno, in effetti, ampiamente utilizzate nella *de domo sua* e nella *de haruspicum responsis*.

Entrambi i discorsi vengono comunque condotti, fin dalle prime battute, con lo stile comunicativo richiesto dall'oratoria pubblica, ovvero lode di sé e critica dell'avversario polemico. In particolare, Cicerone mette in pratica quanto lui stesso formula, sempre nel *de oratore*, a proposito delle cause di estrema importanza, in cui è necessaria un'*oratio vehemens* che generi nel pubblico emozioni molto forti.

> *Enitendum est ut ostendas in ea re, quam defendas, aut dignitatem esse aut utilitatem, eumque, cui concilies hunc amorem, significes nihil ad utilitatem suam rettulisse ac nihil omnino fecisse causa sua; invidetur enim commodis hominum ipsorum, studiis autem eorum ceteris commodandi favetur. Videndumque hoc loco est ne, quos ob benefacta diligi volemus, eorum laudem atque gloriam, cui maxime invideri solet, nimis efferre videamur; atque eisdem his ex locis et in alios odium struere discemus et a nobis ac nostris demovere; eademque haec genera sunt tractanda in iracundia vel excitanda vel sedanda; nam si, quod ipsis, qui audiunt, perniciosum aut inutile sit, id factum augeas, odium creatur; sin, quod aut in bonos viros aut in eos, quos minime quisque debuerit, aut in rem publicam, tum excitatur, si non tam acerbum odium, tamen aut invidiae aut odi non dissimilis offensio*. (Cic. *de or.* 2, 207-208)
> 'Bisogna sforzarsi per dimostrare che nella causa che si difende sono in gioco l'onore o l'utile, e per far sapere che colui al quale si voglia conciliare tale simpatia non ha mai rivolto nulla all'utile personale né ha mai fatto nulla per il proprio interesse. Si nutre malanimo, infatti, nei confronti di chi cerca il proprio tornaconto, mentre si è ben disposti verso chi si adopera per il benessere altrui. A questo proposito bisogna stare attenti a non dare l'impressione di esagerare la lode di coloro verso i cui benefici vogliamo attirare la simpatia: questo di solito suscita soprattutto malanimo. E attingendo a questi stessi argomenti impareremo a creare odio verso gli altri e a stornarlo da noi e dai nostri assistiti; queste stesse fonti si devono trattare per suscitare o placare l'ira. Infatti, se si esagera un fatto che già per coloro che ascoltano è dannoso o inutile, si crea odio; se si esagera un fatto commesso contro uomini onesti o contro persone che non lo avrebbero meritato affatto o contro lo stato, si suscita, se non un odio tanto violento, almeno un'avversione non dissimile all'ostilità e all'odio'.

Alla retorica eroica della *devotio* con cui Cicerone presenta il suo allontanamento da Roma come un sacrificio volontario per impedire il più grave scoppio di una guerra civile, corrisponde la descrizione del periodo del tribunato di Clodio con la retorica iperbolica della crisi, ovvero come una situazione di estrema violenza che mette a rischio la stabilità della *res publica* e delle sue istituzioni. Con la prima si cerca di suscitare la benevolente compassione dell'uditorio, raccontando le sventure e i pericoli corsi, che coincidono con quelli dei suoi ascoltatori. All'inverso, per scatenare la loro irritazione, si descrivono i clodiani come *domestici hostes* e *inimici rei publicae*, ostili ai *boni* e allo stato e in continuità con i catilinari. L'effettiva violenza delle bande clodiane viene attualmente

[30] Gestivano indisturbati le province di Siria e Macedonia, affidate loro da Clodio in cambio del lasciapassare dato alle sue azioni anti-ciceroniane.

 CC-BY-ND

messa in dubbio dagli studiosi; l'oratore invece enfatizza la gravità delle loro azioni non solo verso di sé ma verso tutte le componenti sociali, per creare in chi ascolta una predisposizione negativa e ostile. Con il ricorso a un immaginario condiviso dai forti riverberi emotivi e che attinge all'armamentario topico dell'invettiva politica, la narrazione degli eventi che portarono al suo esilio diviene una co-costruzione di quell'esperienza traumatica insieme al suo pubblico. Dal punto di vista pragmatico, si combinano metafora e iperbole, ovvero due esempi di violazione della massima di qualità[31], con cui si manifesta il proprio coinvolgimento e si invita il pubblico alla complicità. La costante attenzione ai dettagli visivi e uditivi conferisce *pathos* alla narrazione ed è segno di un'*actio* particolarmente veemente che ha la sua chiave anch'essa nelle emozioni che si intende suscitare[32]. Gli stessi espedienti dell'*augmentum* vengono adoperati anche nella lode dei benefattori.

Il confronto tra teoria e pratica ciceroniana dà esiti coincidenti con quanto si ricava anche applicando gli strumenti della *politeness*. L'elogio dei sostenitori è riconducibile a una strategia di cortesia positiva, con cui solitamente si migliora l'immagine degli interlocutori e si rinforza il legame di vicinanza esistente con essi. Al contrario, la critica aperta dei clodiani e l'accostamento di questi a tratti ritenuti negativi, in particolare ai *topoi* più violenti dell'invettiva, servono come strategia di scortesia con cui il parlante abbatte la loro immagine pubblica e scava un solco tra loro e sé. In aggiunta, già da tempo gli studi sulla *politeness* hanno riconosciuto il ruolo dell'esagerazione nel produrre effetti cortesi o scortesi, quando adoperata per intensificare l'apprezzamento e l'ammirazione o la critica e la derisione dell'interlocutore[33]. Infine, contributi recentissimi hanno messo in luce come, in certi contesti comunicativi codificati, la manifestazione della scortesia verso l'interlocutore crei un vincolo di benevolenza con l'uditorio[34].

I benefattori ciceroniani assumono nei confronti dell'oratore la funzione di *defensores* e *propugnatores suae salutis*; l'ostilità ricevuta, invece, viene descritta metaforicamente con il lessico contrario della diserzione e del tradimento[35]. Con il verbo *desero* l'oratore si configura essenzialmente come un imputato inerme privo di difesa legale: il termine, infatti, è il contrario di *defendere* e si riferisce all'abbandono di qualcuno nei confronti del quale si avrebbe un *officium*, soprattutto nell'ambito di rapporti familiari e sociali[36]. *Prodo* è vocabolo di ambito militare che passa al lessico dell'invettiva politica e indica l'abbandono da parte di qualcuno che, violando un obbligo morale o legale, consegna l'altro – o gli interessi di un altro – a un terzo ostile e lo lascia privo di sostegno ed esposto al pericolo. Con esso l'oratore evoca un'immagine di sé sul campo di battaglia, abbandonato dai propri sostenitori passati dalla parte dei nemici. L'ostilità subita viene condotta più gravemente nell'ambito delle violazioni dei vincoli sacri della *fides* e degli *officia* da essa richiesti.

---

[31] Grice (1975: 53); secondo il filosofo, in ogni scambio di messaggi, parlante e interlocutore devono accettare e rispettare un insieme di regole, che garantiscono il principio di cooperazione. La massima di qualità prevede di essere sinceri, di non dire ciò che si ritiene falso o per cui non si hanno sufficienti evidenze.

[32] A tal proposito si possono leggere i due passi costruiti parallelamente Cic. *sen*. 6-7 e *ad Quir*. 13-14.

[33] Cfr. *e.g.* Brown e Levinson (1987: 104-107), Culpeper (2011: 139-152).

[34] *E.g.* Garcés-Conejos Blitvich (2010).

[35] Nell'orazione al popolo tale terminologia viene adoperata per indicare i propri compagni di partito, che non si impegnarono attivamente per richiamarlo (Cic. *ad Quir*. 13-21), in quella ai senatori per i consoli (Cic. *sen*. 10, 23, 32), dove compare abbinata al lessico dell'assedio fisico e del ferimento (*sen*. 9, 17).

[36] Lasciare un oppresso privo di difesa è considerato da Cicerone una forma di *iniustitia* paragonabile all'abbandono di *parentes*, *amici* e *patria* (Cic. *off*. 1, 23).

 CC-BY-ND

Per accrescere la loro colpevolezza, l'oratore insiste anche sui reali vincoli di *necessitudo* esistenti tra sé e gli *inimici*. Più volte ricorda che Pisone è suo *adfinis* (Cic. *sen*. 15, 17, 38; *ad Quir.* 11) o che lui stesso ha salvato la vita a Gabinio in un processo capitale (*ad Quir*. 11), oppure richiama i *maxima beneficia* di cui ha colmato Serrano durante il suo consolato, ripagati con un trattamento ostile e con il crudele respingimento delle lacrime di suo suocero (*ad Quir.* 12), o ancora insiste sul rapporto di *vicinitas* tra i suoi poderi e quelli dei consoli[37]. Mentre i benefattori assurgono volontariamente a genitori o fratelli per l'esule, i clodiani non si fanno scrupolo a ignorare o deporre i vincoli esistenti. Ogni appellativo parentale o di vincolo attiva le aspettative degli ascoltatori sull'insieme di comportamenti di reciproca assistenza attesi in quel tipo di rapporto; perciò, quando li menziona per gli avversari, Cicerone aggrava l'accusa facendo leva su un concetto centrale per la mentalità romana, quale il rispetto degli *officia*. La *coniunctio inter homines*, che procede a partire dai rapporti familiari, attraverso quelli di parentela acquisita, di amicizia, di vicinato, fino a comprendere quelli tra concittadini e appartenenti tutti al genere umano, è, infatti, per i Romani quanto di più nobile esista[38]. Il concetto risulta, dunque, particolarmente offensivo quando usato per i consoli Gabinio e Pisone, che osteggiando la causa ciceroniana, che è pubblica, violano la carica stessa da loro ricoperta[39].

Cicerone decide di omettere deliberatamente i nomi dei suoi avversari. Compaiono, solo una volta ciascuno, i nomi dei consoli Gabinio e Pisone, nel passaggio dell'invettiva a loro diretta nel discorso ai senatori, ovvero in corrispondenza di un notevole aumento dell'aggressività. Al posto dei nomi propri l'oratore preferisce la sola carica pubblica ricoperta, generici appellativi negativi convenzionali o *nomina agentis* in *-tor* appositamente creati, che funzionano come slogan facili da ricordare; in alternativa, egli adopera locuzioni nominali formate dal puro deittico dispregiativo e relative in successione, in cui viene espresso il giudizio negativo nei loro confronti. Esse contengono la ricostruzione dei comportamenti ostili all'oratore o aggressivi enunciati condizionali in cui si presentano azioni più gravi che gli avversari avrebbero potuto compiere e che peggiorano, dunque, il loro profilo pubblico. I destinatari dei ringraziamenti vengono, invece, invocati più volte, chiamati per nome o con appellativi elogiativi, il che è riconducibile a una strategia di cortesia positiva tipica dei rapporti di maggiore vicinanza e familiarità[40]; la scelta riservata agli avversari può rispondere, invece, a due strategie di scortesia quali *ignore, snub the other – fail to acknowledge the other's presence* e *esplicity associate the other with a negative aspect*[41]. Togliendo alla schiera dei nemici il nome proprio, centrale per l'identità di un aristocratico romano, e sostituendolo con formulazioni alternative, li offende gravemente, tentando di cancellarli dalla storia; allo stesso tempo, con le espressioni identificative selezionate, l'oratore riesce a richiamare la complicità degli ascoltatori che, grazie al bagaglio di conoscenze condivise, vengono indotti a riconoscerli

[37] La *vicinitas* crea una *necessitudo* simile a quella creata dai rapporti familiari. Nell'*Heautontimorumenos* (Ter. *Heaut*. 57) Cremete dice a Menedemo, che ha comprato un fondo accanto al suo, che è in virtù del rapporto di *uicinitas*, che egli considera prossima all'amicizia, che si sente in diritto di dargli consigli *audacter et familiariter*. L'assistenza legale offerta da Cicerone a Plancio viene giustificata proprio con la *vicinitas* tra la prefettura di Atina e Arpino: è essa che impone di aiutare i vicini, non lederli con la *malivolentia*, non ingannarli con le menzogne e la simulazione (Cic. *Planc*. 22; 43). Cfr. Cic. *Mur*. 56.
[38] Cic. *fin*. 5, 65.
[39] Non a caso per descrivere la loro ostilità l'oratore impiega anche altre formulazioni molto evocative, quali l'immagine di sé consegnato dai due ai nemici pubblici, con le mani e i piedi legati (Cic. *sen*. 17, *ad Quir*. 13), *oppugnatum* (*sen*. 10, 33) o colpito nelle carni (*sen*. 9).
[40] Brown e Levinson (1987: 107-109). Sull'*address system* in latino vd. Dickey (2002) e sull'uso ciceroniano dei nomi propri Adams (1978).
[41] Culpeper (1996: 357-358).

 CC-BY-ND

e a condividere la valutazione negativa espressa su di loro[42]. Nel discorso ai Quiriti leggiamo un esempio di questa strategia di menzione estremamente aggressivo:

> *Ego iis a quibus eiectus sum provincias obtinentibus, inimico autem, optimo viro et mitissimo, consule, altero consule referente, reductus sum, cum is inimicus, qui ad meam perniciem vocem suam communibus hostibus praebuisset, spiritu dumtaxat viveret, re quidem infra omnes mortuos amandatus esset.* (Cic. *ad Quir*. 10)
> 'Io sono ritornato mentre quelli da cui fui cacciato governavano le province, mentre era console un mio avversario, ma uomo virtuosissimo e molto mite, e su richiesta dell'altro console, quando quell'avversario che per la mia rovina avrebbe offerto la sua voce ai nemici comuni, era in vita seppur limitatamente al respiro, ma in realtà era stato relegato fra i morti'.

Clodio è definito genericamente con un appellativo offensivo e un deittico dispregiativo e posto in netto contrasto con Metello Nepote, fautore del richiamo ciceroniano e significativamente appellato con lo stesso termine *inimicus*, accompagnato da un'espressione altamente elogiativa: mentre questi è in grado di deporre l'ostilità privata, che gli viene dalla parentela con Clodio, e di far prevalere le virtù, Clodio non è capace di fare lo stesso. Nella relativa con il congiuntivo irreale si aggiunge una circostanza iperbolica che non si è verificata, secondo la quale Clodio sarebbe stato disposto a vendersi ai nemici dello stato, pur di ottenere l'abbattimento del suo oppositore. L'inimicizia privata e personale di Clodio travalica in un'ostilità ufficiale più pesante, che viola i comuni vincoli di *fides* che regolano i rapporti civili[43]. L'espressione con cui lancia l'accusa, *praebere vocem*, è molto ingiuriosa[44]. Si pensi al ruolo imprescindibile della voce nell'esercizio delle funzioni pubbliche e private di un *civis Romanus* e si aggiunga anche il valore socio-indessicale che l'élite attribuisce alla voce, considerandola una vera e propria marca di distinzione sociale, e l'attenzione che le riserva nel proprio codice comunicativo. Clodio, infine, viene descritto come un morto-vivente, assistito ancora dalle funzioni vitali, ma nei fatti da annoverare tra i morti. L'oratore si serve di una formulazione già proverbiale a Roma, per indicare persone disonorevoli e disprezzate, che, avendo perso il loro buon nome e bollate di *infamia*, agli occhi degli altri risultano praticamente morte; ma ne accresce l'offensività con una strategia amplificante[45]. Il posto giusto per Clodio sarebbe totalmente tra i morti, perché con le sue azioni ostili a un concittadino e più gravemente a tutta la *res publica* (noi diremmo "ha perso la faccia") in una prospettiva prettamente romana si è condannato alla perdita della sua stessa esistenza civica. Oltre a ricevere l'insulto iperbolico di essere un potenziale mercenario di nemici pubblici, l'avversario viene, dunque, sottoposto a un vero e proprio processo di rimozione dell'identità, prima con la privazione del titolo e del nome, poi con la negazione della sua piena esistenza. Più volte nelle due orazioni e in tutto il *corpus post reditum* Cicerone contesta ai consoli clodiani perfino di esistere, in base all'idea centrale nel suo pensiero politico che il console che non svolge il ruolo di padre della *res publica*

[42] Uría (2006: 17). Sull'intento ostile del non fare i nomi già Adams (1978: 164).
[43] È questo il concetto che si evoca con l'espressione *hostes communes*. Vd. Condello (2004) sulla differenza semantica tra *hostis* e *inimicus*.
[44] È frequente trovare il verbo *praebeo* con la parte del corpo prestata per una finalità criminosa, all'interno di passaggi ingiuriosi. Vd. ThLL *s.v. praebeo* 386.36; cfr. Cic. *dom*. 134; *Vatin*. 24.
[45] Otto (1890: 377), *s.v. vivus* 2. Si leggono anche altre occorrenze di questo modo di dire nella produzione ciceroniana e spesso con espedienti enfatizzanti: cfr. *e.g.* Cic. *Quinct.* 43*;* 49*; S. Rosc.* 113.

 CC-BY-ND

a lui spettante non è degno di essere chiamato tale[46]. Negare il titolo onorifico consente un attacco facile ma molto offensivo perché, togliendo al bersaglio quell'elemento che è esso stesso espressione della sua *dignitas* aristocratica, si può distruggere la sua esistenza.

3.1.1. *Combinazione di risorse e toni consentiti*

Nella lunga invettiva contro Gabinio e Pisone contenuta nel discorso ai senatori (*sen*. 10-18), Cicerone adopera tutte le risorse espressive proprie delle orazioni giudiziarie o politiche direttamente rivolte ad avversari polemici e attraversate da un'aggressività verbale finalizzata all'abbattimento della loro immagine pubblica e privata. In essa troviamo sarcasmo o *mock politeness* e associazione esplicita a tratti negativi, selezionati tra quelli ritenuti più offensivi per l'identità sociale di un aristocratico ed ex console, combinazione di risorse dal livello di scortesia altissimo[47]. La critica è diretta e puntuale e appare combinata a enunciati di natura espressiva. Si segnalano in particolare le batterie di domande retoriche con cui si enfatizza l'accostamento degli avversari a fatti o caratteristiche negative o l'espressione del fastidio nei loro confronti. La forte carica emotiva del passaggio è evidente anche dalle molteplici figure retoriche dell'*amplificatio*, che servono ad aggravare il profilo pubblico dei consoli, per step successivi sempre peggiori, dal ricorso insistente alle immagini e dall'impiego dell'ironia. Il sarcasmo è ampiamente adoperato per mostrare la mancanza di aderenza tra il ruolo ricoperto dai consoli e le loro azioni, comportamento gravissimo nel sistema valoriale aristocratico in quanto tradimento della *fides* su cui si basavano i rapporti tra cittadini. Proponiamo qui due passaggi tratti dall'ampia sezione.

> *Cum vero in circo Flaminio non a tribuno plebis consul in contionem, sed a latrone archipirata productus esset, primum processit qua auctoritate vir! vini, somni, stupri plenus, madenti coma, composito capillo, gravibus oculis, fluentibus buccis, pressa voce et temulenta, quod in civis indemnatos esset animadversum, id sibi dixit gravis auctor vehementissime displicere. ubi nobis haec auctoritas tam diu tanta latuit? cur in lustris et helluationibus huius calamistrati saltatoris tam eximia virtus tam diu cessavit?* (Cic. *sen*. 13)
> 'Quando poi nel circo Flaminio (Gabinio) venne introdotto non come un console da un tribuno della plebe, ma come un capo di pirati da un brigante, con quale autorità avanzò quell'uomo! Pieno di vino, di sonno, di depravazione, con i capelli impomatati e ben pettinati, gli occhi pesanti, le guance cascanti, con la voce roca e da ubriaco, da alta autorità quale era, disse che si doleva tantissimo per il fatto che si erano puniti cittadini privi di regolare processo. Dove è rimasta nascosta questa autorità per tanto tempo? Perché tanta straordinaria virtù di un ballerino con i capelli arricciati se ne è stata inerte tanto tempo nei bordelli e nelle gozzoviglie?'

Gabinio viene colpito per la sua depravazione morale, visibile nell'effeminatezza e negli eccessi del banchetto a cui si dedica. Rare sono le sue apparizioni senza tale evocazione, che Cicerone gli attribuisce come marchio di fabbrica, pur attingendo a un'accusa topica che fa leva sull'ansia tutta romana e aristocratica di perdita della mascolinità. Clodio e Gabinio vengono privati dei titoli e definiti con due appellativi fortemente dispregiativi legati al tema tradizionale dell'invettiva del *latrocinium*. Ciononostante, l'Arpinate è in

[46] Cic. *de or*. 2, 165 *consul est qui consulit patriae; leg*. 3, 8 *iique a consulendo…consules appellamini* Una strategia retorica simile viene adoperata da Crasso in un discorso in senato ricordato da Cicerone in Cic. *de or*. 3, 3, Valerio Massimo (Val. Max. 6, 2, 2) e Quintiliano (Quint. *inst*. 8, 3, 89; 11, 1, 37).
[47] Vd. Culpeper (1996: 356-358).

 CC-BY-ND

grado di rinnovarlo con la creazione di un vocabolo tutto suo: *archipirata*, in cui attraverso il prefisso deplora l'atteggiamento dispotico di Gabinio nel vietare le manifestazioni di lutto in suo sostegno[48]. Tutto l'attacco è costruito sulla mancata coincidenza tra l'aspetto reale di Gabinio e quello che invece ci si attenderebbe da un console degno di essere chiamato tale. Cicerone usa un procedimento ironico in base al quale gli attribuisce fintamente le qualità positive proprie di un aristocratico, quali *auctoritas* e *gravitas*, salvo poi mostrarne il mancato possesso attraverso la descrizione caricaturale del suo aspetto fisico e dei suoi comportamenti dissoluti. Con l'espressione esclamativa *qua auctoritate* e l'appellativo fintamente elogiativo *gravis auctor* attiva le aspettative dell'uditorio sulle virtù di un console; poi, facendole stridere con la reale depravazione del personaggio, stimola l'irritazione degli ascoltatori. Per la caricatura di Gabinio Cicerone sceglie, inoltre, una terminologia molto vigorosa. Al posto di vocaboli correnti come *ebrius*, preferisce la perifrasi più concreta *vini, somni, stupri plenus*, come se le parole comuni fossero insufficienti a rendere la natura intima del personaggio[49]: i tre genitivi di abbondanza, in asindeto e acusticamente simili, conferiscono maggiore vividezza all'ingiuria, così come l'insistenza sui dettagli visivi. La scena è aggravata dalla denuncia della posizione filocatilinaria di Gabinio, che ubriaco manifesta il suo fortissimo dispiacere per la condanna a morte degli antichi congiurati[50]. Il sarcasmo è chiaro anche nelle due domande retoriche finali, dove si chiede dove siano rimaste nascoste le altissime qualità di quest'uomo. La reiterazione di avverbi e aggettivi che enfatizzano l'estensione delle presunte doti di Gabinio (*tam diu*, *tanta*, *tam eximia*, *tam diu*) e la giustapposizione delle qualità positive con il suo aspetto e con l'immagine di postriboli e banchetti accrescono l'ironia del passo. Il deittico *hic* con cui l'oratore lo addita dà come l'impressione di farlo comparire davanti agli occhi di tutti, come sul palcoscenico di un teatro, nella sua parvenza corrotta.

Cicerone adopera, dunque, l'ironia caricaturale che gioca sull'esteriorità del bersaglio e su concetti cari all'uditorio senatoriale, rafforzandone l'effetto con enunciati di modalità esclamativa e interrogativa ed espedienti amplificanti. Come lui stesso spiega nel suo trattato già più volte citato[51], e in termini perfettamente sovrapponibili a quelli della cortesia, con l'ironia si riesce a mettere in ginocchio l'avversario, a ottenere cioè un effetto scortese sulla sua immagine, ma allo stesso tempo – e tanto più in una situazione come questa in cui i suoi bersagli diretti non sono fisicamente presenti –, si riesce a migliorare la propria davanti agli ascoltatori, attraverso l'uso arguto della parola.

La medesima composizione di risorse espressive dall'intento volutamente aggressivo si legge nei paragrafi successivi rivolti a Pisone, in cui si segnala anche un passaggio alla seconda persona che rende il tutto un vero e proprio attacco *ad personam*, anche se a distanza. Anche gli studi moderni di pragmatica riconoscono nella deissi e personalizzazione della critica formule convenzionali di scortesia[52]. Ci soffermiamo sul paragrafo 17.

---

[48] A*rchipirata* è il *dux praedonum*: cfr. Opelt (1965: 134); Achard (1981: 320). Si tratta di un calco dal greco, attestato a partire dalle Verrine, dove se ne leggono molti esempi: Apronio, uno dei più avidi personaggi vicini a Verre è definito ironicamente *terrestris archipirata* (Cic. *Verr*. 2, 5, 70) e lo troviamo come insulto per Antonio in Cic. *Phil*. 13, 18, in unione con *tyrannus*.

[49] Sull'effetto delle perifrasi vd. Lausberg (1969: 111).

[50] Molto patetica l'immagine del dolore di Gabinio, in contrasto con quello dei *boni* per l'esilio ciceroniano ricordato al paragrafo precedente.

[51] Cic. *de or*. 2, 236.

[52] Cfr. Culpeper (2011: 135); già nel suo primo lavoro (1996: 358), come esempio della strategia di scortesia *explicitly associate the other with a negative aspect* riportava «personalize, use the pronouns 'I' and 'you'».

 CC-BY-ND

> *Tu es ausus in circo Flaminio productus cum tuo illo pari dicere te semper misericordem fuisse? quo verbo senatum atque omnis bonos tum, cum a patria pestem depulissem, crudelis demonstrabas fuisse. tu misericors me, adfinem tuum, quem comitiis tuis praerogativae primum custodem praefeceras, quem Kalendis Ianuariis tertio loco sententiam rogaras, constrictum inimicis rei publicae tradidisti, tu meum generum, propinquum tuum, tu adfinem tuam, filiam meam, superbissimis et crudelissimis verbis a genibus tuis reppulisti; idemque tu clementia ac misericordia singulari, cum ego una cum re publica non tribunicio, sed consulari ictu concidissem, tanto scelere tantaque intemperantia fuisti, ut ne unam quidem horam interesse paterere inter meam pestem et tuam praedam, saltem dum conticisceret illa lamentatio et gemitus urbis!* (Cic. *sen*. 17)
> 'Tu hai osato dire nel circo Flaminio introdotto con quel tuo pari di essere stato sempre misericordioso? E con questa parola dimostravi che furono crudeli il senato e tutti i cittadini perbene, quando io allontanai dalla patria la rovina. Tu misericordiosamente hai consegnato legato mani e piedi ai nemici dello stato me, tuo parente, che avevi preposto come primo garante della centuria prerogativa durante i tuoi comizi, che alle calende di gennaio interrogasti per terzo, misericordiosamente hai respinto dalle tue ginocchia mio genero, tuo parente, proprio tu mia figlia, tua affine, con parole pienissime di arroganza e crudeltà. Inoltre, tu con straordinaria clemenza e misericordia, quando io ero caduto insieme con lo stato per il colpo non di un tribuno, ma dei consoli, fosti così scellerato e sconsiderato che non tolleravi che passasse neppure un'ora tra la mia rovina e il tuo bottino, finché almeno tacessero i lamenti e i gemiti della città'.

Tenendo Pisone sempre focalizzato con deittici di seconda persona, l'invettiva colpisce l'incoerenza del console nell'attribuirsi una qualità come la misericordia che non possiede e che ha tradito in ogni suo gesto. I toni severi si alternano a quelli sarcastici. Dapprima Cicerone formula una domanda retorica enfatica in cui realizza un enunciato di forza espressiva che dà voce alla sua incredulità verso la sfrontatezza dell'avversario. Seguono frasi esclamative in cui la protesta si abbina all'ironia. Anche contro Pisone, come per il collega, l'oratore usa un procedimento ironico: finge di approvare l'autoelogio del suo bersaglio polemico, ma poi ne dimostra l'assurdità facendo stridere la virtù positiva della *misericordia* con l'antitetico ricordo dei comportamenti assunti. Tale espediente gli consente di coinvolgere fortemente l'uditorio che viene indotto a non interpretare alla lettera, ma a rovesciare il senso del passaggio attraverso il contesto linguistico e situazionale. È lo stesso Arpinate a riconoscere il successo che nei contesti conflittuali riesce ad avere la ripresa delle parole dell'avversario per costruire delle formulazioni ironiche con cui rispondere al colpo ricevuto[53]. E altrettanto chiaramente nelle proprie prescrizioni retoriche afferma che la *dissimulatio*, che consiste nel dire una cosa intendendone un'altra, *genus est perelegans et cum gravitate salsum cumque oratoriis dictionibus tum urbanis sermonibus accomodatum*[54].

Per ottenerne l'effetto sperato, Cicerone combina il meccanismo sarcastico con un ricco armamentario di strumenti retorici ed espressivi, che rivelano forte coinvolgimento emotivo e aggressività. Reitera i marcatori di seconda e prima persona; ripete per tre volte il concetto di *misericordia*, rafforzandolo con la giustapposizione della *clementia* e

[53] Cic. *de or*. 2, 255. Cfr. Lausberg (1969: 266-268; 403-406). Anche la pragmatica moderna riconosce nella ripresa ecoica un segnale di irritazione: vd. *e.g.* Culpeper (2011: 161-165). Sull'uso della domanda retorica "ad eco" con valore scortese nei dialoghi plautini vd. *e.g.* Iurescia (2019: 40).
[54] Cic. *de or*. 2, 271.

 CC-BY-ND

dell'aggettivo *singularis*, per poi metterlo in contrasto con i termini negativi corrispondenti, enfatizzati altrettanto fortemente, *superbissimis et crudelissimis verbis, tanto scelere tantaque intemperantia*. L'ostilità di Pisone alla causa ciceroniana viene, inoltre, rappresentata attraverso due immagini iperboliche molto vivide: la consegna di Cicerone *constrictum* ai nemici dello stato e il rifiuto delle richieste dei parenti ciceroniani, descritti come supplici che si inginocchiano ai suoi piedi e vengono cacciati via. Altrettanto patetica l'immagine dell'esilio, che come un dardo lanciato dai consoli colpisce allo stesso tempo il corpo dell'oratore e quello della *res publica*, facendoli cadere, mentre la città intera piange. Al medesimo scopo di conferire *pathos* e offensività all'attacco contribuiscono l'insistenza sui lessemi parentali e il ricordo del rapporto di grande stima intrattenuto tra i due protagonisti dello scontro verbale, prima e in occasione dell'elezione al consolato di Pisone. La menzione del sodalizio passato, della misericordia e dei parenti suscita aspettative positive nell'uditorio e ritarda lo smascheramento dell'ironia per accrescerne l'effetto. Il livello di massima aggressività, infine, si raggiunge nella proposizione consecutiva che chiude il passaggio e con cui si colpisce la vorace avidità di Pisone, facendo anche dello spirito.

In termini pragmatici, possiamo dire che il contesto linguistico e intonazionale, l'invettiva e il background condiviso tra oratore e ascoltatori permettono di decodificare l'ironia: dapprima si prende un'espressione alla lettera, ma una volta che ci si rende conto che è in contrasto con il suo contesto, in un *attitude clash*, si rifiuta il significato letterale in favore di uno non letterale[55]. L'ironia, inoltre, non cessa una volta che ci si accorge dell'accostamento tra due fatti reali e contrapposti, ma continua fino a quando, attraverso l'elenco delle azioni tiranniche nei confronti di Cicerone e dei suoi parenti, aggravate dagli strumenti enfatizzanti individuati, avviene la deduzione che l'aggettivo più adatto a descrivere Pisone è l'esatto contrario di *misericors*, ovvero quell'attributo che lui stesso ha addossato, nella *contio* nel circo Flaminio di cui si sta parlando, ai repressori della congiura catilinaria: *crudelis*. Il meccanismo dell'ironia non si esaurisce, dunque, nella singola parola da interpretare al contrario, ma coinvolge più livelli. La sua comprensione avviene a spese del bersaglio diretto, ma comprendendola si diventa «a member of a inner circle»[56], con un funzionamento analogo a quello dell'invettiva, in cui attraverso l'attacco ai vizi dell'avversario si ricava la norma comportamentale positiva e si rinforza l'identità della comunità di riferimento[57].

In sintesi, nonostante l'obiettivo del discorso sia il ringraziamento, laddove ritiene necessario inserire note polemiche sui suoi avversari, Cicerone mostra di saperlo fare come prevede il codice comportamentale delle arene pubbliche in cui opera; e, quando nel discorso ai senatori si lascia andare a un passaggio deliberatamente diretto contro i suoi oppositori politici, lo fa con i mezzi che lui stesso prescrive come ottimali per offendere l'interlocutore e ottenere lo scopo persuasivo dell'intervento[58].

---

[55] Vd. Leech (1983: 82); Leech (2014: 238).

[56] È la teoria di Clark e Gerrig (1984: 121), che Grillo (2018) ha cominciato ad applicare all'ironia ciceroniana.

[57] Corbeill (1996).

[58] Le strategie adoperate sono perfettamente sovrapponibili con quelle usate da Crasso contro Bruto e riportate nel passo del *de oratore* (2, 222-226) visto nella Sezione 2.1 del presente articolo.

 CC-BY-ND

3.1.2. *Ostentazione esplicita di appropriatezza*

All'interno dei due discorsi Cicerone afferma esplicitamente di possedere la competenza pragmalinguistica richiesta a un aristocratico per operare nei diversi contesti della vita pubblica. In entrambi i casi, infatti, l'oratore segnala il carattere obbligatorio della gratitudine[59], che gli impone di ringraziare i fautori del suo ritorno; e, mentre riconosce la completa legittimità di ricambiare un torto e promette rivalsa sui nemici, sostiene anche che non è il momento opportuno per ricordare *nominatim* chi lo ha danneggiato. Con le espressioni di gratitudine presente e futura risponde, pertanto, allo scopo degli interventi. Esse sono riconducibili a strategie di *affiliative politeness* con cui l'oratore rafforza il legame di vicinanza intrattenuto con i benefattori, quando insiste sul vincolo parentale creato dal beneficio, sulla reciprocità dei sentimenti positivi esistenti e quando promette di ricambiare il beneficio ricevuto[60]. Ma prendono la forma anche di tecniche di *negative politeness* quando Cicerone si pone in un atteggiamento di deferenza, riconoscendo il proprio debito, accettando un ruolo subordinato filiale e definendo la propria ricompensa futura non all'altezza del bene ricevuto[61]. La promessa di vendicarsi sugli oppositori può funzionare, invece, come una delle più comuni strategie di scortesia negativa, ovvero instillare la paura nell'interlocutore mediante l'affermazione che gli accadrà qualcosa di dannoso[62]. È interessante leggere come il concetto venga modulato davanti ai due uditori.

> *Quae cum libenter commemoro, tum non invitus nonnullorum in me nefarie commissa praetereo. non est mei temporis iniurias meminisse, quas ego, etiam si ulcisci possem, tamen oblivisci mallem. Alio transferenda mea tota vita est, ut bene de me meritis referam gratiam, amicitias igni perspectas tuear, cum apertis hostibus bellum geram, timidis amicis ignoscam, proditores vindicem, dolorem profectionis meae reditus dignitate consoler*. (Cic. *Sen.* 23)
> 'E se da un lato ricordo con piacere queste benemerenze, dall'altro ben volentieri tralascio le nefandezze commesse da alcuni contro di me. Non è questo il momento per ricordare le offese, che se anche ora potessi vendicare, tuttavia preferirei dimenticare. Ad altro deve essere rivolta tutta la mia vita: a contraccambiare i benefici ricevuti, a conservare le amicizie provate con il fuoco, a fare la guerra ai nemici dichiarati, a perdonare gli amici timidi, a punire i traditori, a consolare il dolore del mio allontanamento con il prestigio del ritorno'.

Davanti al senato il tono è assertivo e diretto. La scelta di rinunciare alla rievocazione delle offese subite da parte di *nonnnulli* senatori che fecero mancare il proprio appoggio attivo a Cicerone viene presentata come un atto di generosità, dovuto a un'attenta valutazione delle circostanze e a una clemente abdicazione a un proprio diritto. Rassicurandoli sul perdono che riceveranno e chiamandoli benevolmente *timidi amici*, il parlante evita di offenderli, essendo essi lì presenti quando il discorso viene pronunciato; allo stesso tempo, però, attirando l'attenzione sulle offese subite e sul diritto di vendetta a cui sta rinunciando, rivela l'offesa e velatamente li attacca. Insomma, con una tecnica

---

[59] Utili per comprendere meglio le scelte espressive ciceroniane gli studi sul *beneficium* nella cultura romana. Per il vocabolario della reciprocità e del "dono" vd. Benveniste (1948-1949); fondamentali Lentano (2005) che adotta una prospettiva antropologica, la raccolta di Picone et al. (2009) e Picone (2008) sull'obbligo della gratitudine.
[60] Vd. Hall (2009); Brown e Levinson (1987: 102) sulle tecniche *claim 'common ground'* e *convey that S and H are cooperators*.
[61] Vd. Brown e Levinson (1987: 131) per le strategie *give deference* e *go on record as incurring a debt*.
[62] Vd. Culpeper (1996: 358).

 CC-BY-ND

di *friendly disagreement*[63], Cicerone mitiga la critica usando un appellativo che funziona come *hedge*[64] e una strategia di cortesia positiva con cui promette magnanimità[65]: in tal modo, mostra considerazione per l'immagine degli interlocutori, ma rafforza anche la propria presentandosi come uomo dotato di misura e clemenza.

> *Denique, Quirites, quoniam me quattuor omnino hominum genera violarunt, unum eorum, qui odio rei publicae, quod eam ipsis invitis conservaram, inimicissimi mihi fuerunt, alterum, qui per simulationem amicitiae nefarie <me> prodiderunt, tertium, qui, cum propter inertiam suam eadem adsequi non possent, inviderunt laudi et dignitati meae, quartum, qui, cum custodes rei publicae esse deberent, salutem meam, statum civitatis, dignitatem eius imperii, quod erat penes ipsos, vendiderunt, sic ulciscar facinora singulorum, quem ad modum a quibusque sum provocatus, malos civis rem publicam bene gerendo, perfidos amicos nihil credendo atque omnia cavendo, invidos virtuti et gloriae serviendo, mercatores provinciarum revocando domum atque ab iis provinciarum ratione repetenda.* (Cic. *ad Quir*. 21)
> 'Per finire, concittadini, quattro categorie di uomini in tutto mi hanno oltraggiato: la prima di coloro che, per odio verso lo stato, mi sono stati molto ostili poiché lo avevo salvato contro la loro volontà; la seconda di coloro che dietro una finta amicizia mi tradirono scelleratamente; la terza di quelli che, non riuscendo a raggiungere i medesimi risultati per la loro indolenza, invidiarono la mia gloria e il mio prestigio; la quarta di coloro che, pur dovendo essere difensori dello stato, vendettero la mia vita, la sicurezza dello stato, il prestigio di quel potere che detenevano. Così io vendicherò i loro crimini uno a uno, allo stesso modo in cui sono stato provocato da ciascuno; dei cattivi cittadini mi vendicherò trattando bene lo stato, degli amici perfidi non prestando loro fede in nulla e cautelandomi in ogni modo, degli invidiosi lavorando per il prestigio e la gloria e dei mercanti di province richiamandoli in patria e chiedendo loro il rendiconto'.

Quando si rivolge al popolo, Cicerone distingue i suoi oppositori in quattro categorie, pur non facendone i nomi, in adesione alla norma linguistica della *gratiarum actio*. In assenza dei diretti interessati, egli può permettersi una maggiore libertà e pertanto l'ampio e generico insieme dei *timidi amici* scompare, o meglio viene suddiviso in due gruppi specifici, la cui ostilità è apertamente denunciata. Se le espressioni di affetto e stima reciproci tra i sostenitori ciceroniani e l'oratore (*amor*, *studium*, *desiderium*) funzionano come strategia di cortesia positiva con cui si trasmette vicinanza, il riconoscimento dell'*inimicitia* unidirezionale degli avversari ha un intento chiaramente scortese. L'oratore attacca gli interlocutori polemici denunciandone l'ostilità; allo stesso tempo, con la continua contrapposizione al proprio impegno per la *res publica*, nega di avere punti in comune con loro e rafforza la propria immagine positiva, peggiorando la loro[66].

Nella prima categoria degli *inimicissimi*, l'inimicizia personale si abbina all'*odium rei publicae*, con una sovrapposizione topica delle orazioni *post reditum*, che abbatte con maggiore vigore il profilo sociale dell'avversario e suscita la risposta emotiva del pubblico. Per la seconda categoria di coloro che simulano amicizia, Cicerone sceglie il

[63] Hall (2009: 145).
[64] La mitigazione è un meccanismo di cortesia negativa: vd. Brown e Levinson (1987: 146). Altrove nel discorso, allo stesso scopo di attenuare l'accusa, sottrae ai *timidi amici* ogni responsabilità, attribuendo la loro irresolutezza alla condizione di generale timore per la vita instillata da Clodio (*sen*. 33).
[65] *Offer, promise* di Brown e Levinson (1987: 125).
[66] *Explicitly associate the other with a negative aspect* e *disassociate from the other* di Culpeper (1996: 356-357).

 CC-BY-ND

lessico del tradimento. *Simulatio* e *dissimulatio* sono pratiche molto gravi agli occhi dell'aristocrazia romana che, convinta che l'esteriorità sia specchio dell'indole morale interiore, le considera attentati alla *fides* che regola i rapporti sociali e politici. Non a caso, poco dopo questa categoria è racchiusa sotto l'etichetta di *perfidi amici*[67]. Il terzo gruppo è formato da coloro che per *inertia* non hanno avuto lo stesso successo politico di Cicerone e perciò sono mossi dall'*invidia*, l'*acerrimus omnium motus* di chi guarda con gelosia i successi altrui. Il quarto, infine, nasconde i consoli Gabinio e Pisone, identificabili attraverso il riferimento (presente ogni volta che vengono menzionati) al patto corrotto con cui si spartirono le province di Siria e Macedonia. Le espressioni impiegate per descrivere le loro azioni sono molto veementi: essi fanno mercanzia della vita dell'oratore, della stabilità della città nel suo complesso e della *dignitas* della loro carica. Data la centralità della *dignitas* per la classe aristocratica, metterla in vendita significa porsi in una condizione di schiavitù e asservimento rispetto a chi la compra[68]. Il loro è un gesto grave, perché lede il prestigio della carica pubblica che ricoprono: non a caso, Cicerone richiama per contrasto il loro ruolo di *custodes rei publicae* e con il verbo deontico *deberent* assume un atteggiamento didascalico di superiorità. In questo modo, aizza l'irritazione del pubblico verso i responsabili di un danno apportato non solo contro un concittadino ma anche (e maggiormente) contro lo stato e le sue istituzioni. Le accuse verso gli interlocutori polemici vengono, dunque, formulate in maniera diretta, *bald on record*, e senza mitigazioni; Cicerone aggrava il valore scortese dei suoi enunciati con la continua focalizzazione sul danno personale ricevuto, con la combinazione dei *topoi* dell'invettiva più offensivi nella cultura aristocratica e mediante l'impiego di meccanismi di intensificazione lessicale e avverbiale, segno di forti emozioni negative.

Anche davanti al popolo l'oratore annuncia che si vendicherà e precisa che lo farà in maniera proporzionale a quanto ricevuto. Cerca così di dare un'impressione di mitezza e di preoccupazione per gli interessi della *res publica*, con lo scopo di ottenere la benevolenza dell'uditorio e migliorare la propria immagine positiva; d'altro canto, però, poiché a suo dire anche la vendetta, seppur moderata, è obbligatoria e gode di buona fama[69], non promette indulgenza per nessuno e anzi più precisamente comunica ai *perfidi amici* la volontà di interrompere la relazione e ai consoli l'intenzione di chiedere il rendiconto della loro amministrazione[70].

Le scelte espressive ciceroniane rispondono, dunque, a una volontà di apparire misericordioso e rispettoso del contesto comunicativo specifico e dell'*ethos* aristocratico, come anche alla necessità di non passare per stupido o immemore, ma pronto ad agire, come gli richiede quel medesimo codice, per ottenere la propria rivalsa. È questa stessa necessità che induce l'Arpinate a non tralasciare del tutto le responsabilità di Cesare nel suo *affaire* e a inserire una sottile nota polemica a suo riguardo, nel discorso ai senatori.

> *Erat alius ad portas cum imperio in multos annos magnoque exercitu, quem ego inimicum mihi fuisse non dico, tacuisse, cum diceretur esse inimicus, scio.* (Cic. *sen.* 32)

[67] È proprio questo il valore della *perfidia* latina, che diversamente dall'esito del termine italiano, mantiene il legame etimologico con la parola *fides*.
[68] Cfr. Cic. *ad Quir*. 13, dove vengono descritti nell'atto di consegnarsi come degli schiavi comprati nelle mani degli *inimici rei publicae*.
[69] Cic. *ad Quir*. 22: «*tum etiam ne tam necessarium quidem est male meritis quam optime meritis referre, quod debeas*»; 23: «*postremo qui in ulciscendo remissior fuit, secundo rumore aperte utitur*».
[70] Cosa che farà in effetti l'anno successivo pronunciando contro di loro la *de provinciis consularibus*.

 CC-BY-ND

> 'Stava alle porte di Roma un altro che aveva un potere militare per molti anni e un grande esercito, che non dico fosse mio nemico, ma so che, quando si diceva che lo fosse, taceva'.

Nelle frasi precedenti la denuncia delle azioni di Gabinio e Pisone avviene senza attenuazioni; le parole riservate a Cesare, invece, non sono così nette. Cicerone non lo chiama per nome, preferendo un generico *alius*, accompagnato dal breve ricordo della sua ubicazione all'epoca dei fatti narrati, con cui richiama la complicità del pubblico nel riconoscimento del personaggio; inoltre, evita di definirlo *inimicus* con una *praeteritio*, ma poi, con un marcatore modale epistemico di certezza (*scio*), riporta la reazione prossemica di silenzio-assenso del suo bersaglio al ricevere questo appellativo da altri, lasciando intendere di essere d'accordo con tale giudizio negativo. Con una strategia di cortesia negativa si rende la critica indiretta, sorvolando sul nome del destinatario e attribuendone la responsabilità ad altri; con un movimento inverso, mediante il verbo *scio* il parlante si compromette con il valore di verità dell'affermazione successiva contenente la denuncia dell'ostilità. Così Cicerone evita prudentemente un attacco diretto che incrinerebbe i rapporti con Cesare e allo stesso tempo tutela la propria immagine, rinfacciando sottilmente le offese, senza però rischiare di apparire *ineptus* in un'occasione destinata al ringraziamento.

4. Conclusioni

L'applicazione della metodologia pragmatica allo studio dell'oratoria antica ha il vantaggio di poter procedere su due binari paralleli. Le osservazioni ricavabili da un *close-reading* dell'ampio *corpus* delle orazioni ciceroniane con gli strumenti della pragmatica e della cortesia linguistica possono essere confortate dal confronto con le norme formulate all'interno dei trattati, i quali ci restituiscono la percezione e la riflessione teorica di un parlante interno alla lingua antica studiata. Come abbiamo visto, essi prescrivono il comportamento politico, ovvero atteso e consentito nei contesti pubblici e le strategie comunicative ad esso associate sulla base del sistema di valori di riferimento della comunità linguistica e delle esperienze relazionali[71]. Comprovare l'effettiva realizzazione dei precetti retorici nella produzione oratoria permette di valutare con precisione se l'oratore si adegui o meno alla norma linguistica imposta dal contesto e come selezioni le proprie strategie espressive tra quelle a sua disposizione in base all'obiettivo e alle persone coinvolte. Abbiamo cercato di darne una dimostrazione attraverso la lettura combinata di alcuni passi delle orazioni ciceroniane *post reditum* e del *de oratore*: essa ha confermato il legame tra l'appropriatezza linguistica e la *dignitas* personale. In un momento molto difficile per la propria reputazione, Cicerone si mostra consapevole che la preservazione e il recupero della posizione di prestigio occupata prima dell'esilio passano attraverso la capacità di servirsi adeguatamente del linguaggio nei contesti ufficiali. Per rivolgersi al pubblico senatoriale e popolare, egli è attento a selezionare le espressioni e le strategie che si adeguino primariamente al codice linguistico e comportamentale richiesto dal contesto pubblico e al suo *status* aristocratico e che gli evitino dannose conseguenze per il proprio profilo sociale già fragile. In secondo luogo, risponde al bisogno personale di ringraziare i due differenti uditori e ricostruire la

[71] Non è altro che il concetto di *relational work* elaborato da Locher e Watts (2008: 78); vd. Sezione 2.1.

 CC-BY-ND

propria immagine ai loro occhi, attraverso un abile gioco con le emozioni e i concetti cari al suo pubblico.

Riferimenti bibliografici

Achard, Guy (1981), *Pratique rhétorique et idéologie politique dans les discours* optimates *de Cicéron*, Leiden, Brill.

Adams, John. N. (1978), 'Conventions of Naming in Cicero', *Classical Quarterly* 28 (1), 145-166.

Barrios-Lech, Peter (2016), *Linguistic Interaction in Roman Comedy*, Cambridge, Cambridge University Press.

Benveniste, Émile (1948-1949), 'Don et échange dans le vocabulaire indo-européen', *L'Année sociologique* 3, 7-20.

Berger, Łukasz; Unceta Gómez, Luis (eds.) (2022), *Politeness in Ancient Greek and Latin*, Cambridge, Cambridge University Press.

Brown, Penelope; Levinson, Stephen C. (1987), *Politeness. Some Universals in Language Usage*, Cambridge, Cambridge University Press.

Clark, Herbert H.; Gerrig, Richard. J. (1984), 'On the pretense theory of irony', *Journal of Experimental Psychology: General* 113 (1), 121-126.

Condello, Federico (2004), 'I nomi del nemico. Appunti sul lessico classico', in *Griseldaonline* 4, <https://site.unibo.it/griseldaonline/it/approfondimenti/federico-condello-nomi-nemico> (ultima consultazione: 20/02/2025).

Corbeill, Anthony (1996), C*ontrolling Laughter. Political Humor in the Late Roman Republic*, Princeton, Princeton University Press.

Culpeper, Jonathan (1996), 'Towards an Anatomy of Impoliteness', *Journal of Pragmatics* 25 (3), 349-367.

Culpeper, Jonathan (2011), *Impoliteness Using Language to Cause Offence*, Cambridge, Cambridge University Press.

Dickey, Eleanor (2002), *Latin Forms of Address: From Plautus to Apuleius*, Oxford, Oxford University Press.

Epstein, David F. (1987), *Personal Enmity in Roman Politics 218-43 B.C.*, London, Croom Helm.

Garcés-Conejos Blitvich, Pilar (2010), 'A genre approach to the study of impoliteness', *International Review of Pragmatics* 2 (1), 46-94.

Goffman, Erving (1967), *Interaction Ritual. Essays on Face-to-Face Behavior*, New York, Doubleday.

Grice, Paul (1975), 'Logic and conversation', in Cole, Peter; Morgan, Jerry (eds.), *Speech Acts*, *vol. III, Syntax and Semantics*, New York, Academic Press, 41-58.

Grillo, Luca (2018), 'Irony in Cicero's post reditum Speeches', in Lauwers, Jeroen; Schwall, Hedwig; Opsomer, Jan J (eds.), *Psychology and the Classics: A Dialogue of Disciplines*, Berlin-Boston, De Gruyter, 207-222.

Hall, Jon (2009), *Politeness and Politics in Cicero's Letters*, Oxford, Oxford University Press.

Harris, Sandra (2001), 'Being Politically Impolite: Extending Politeness Theory to Adversarial Political Discourse', *Discourse Society* 12 (4), 451-472.

 CC-BY-ND

Haugh, Michael (2008), 'Intention in pragmatics', *Intercultural Pragmatics* 5 (2), 99-110.

Iurescia, Federica (2019), Credo iam ut solet iurgabit. *Pragmatica della lite a Roma*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht.

Jucker, Andreas H. (2024), 'Conduct politeness versus etiquette politeness: a terminological distinction', *Journal of Politeness Research* 20 (1), 87-109.

Lakoff, Robin (1989), 'The limits of politeness: therapeutic and courtroom discourse', *Multilingua* 8 (2-3), 101-130.

Lausberg, Heinrich (1969), *Elementi di retorica*, Bologna, Il Mulino.

Leech, Geoffrey (1983), *Principles of Pragmatics,* London, Longman.

Leech, Geoffrey (2014), *The Pragmatics of Politeness*, New York, Oxford University Press.

Lendon, Jon E. (1997), *Empire of Honour: The Art of Government in the Roman World*, Oxford, Clarendon Press.

Lentano, Mario (2005), 'Il dono e il debito. Verso un'antropologia del beneficio nella cultura romana', in Haltenhoff, Andreas; Heil, Andreas; Mutschler, Fritz-Heiner (eds.), *Römische Werte als Gegenstand der Altertumswissenschaft*, Berlin-Boston, Teubner, 125-142.

Locher, Miriam A.; Watts, Richard J. (2008), 'Relational work and impoliteness: Negotiating norms of linguistic behaviour', in Bousfield, Dereck; Locher, Miriam A. (eds.), *Impoliteness in Language. Studies on its Interplay with Power in Theory and Practice*, Berlin, Mouton de Gruyter, 77-99.

Opelt, Ilona (1965), *Die lateinischen Schimpfwörter und verwandte sprachliche Erscheinungen. Eine Typologie*, Heidelberg, Winter.

Otto, August (1890), *Die Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten der Römer*, Leipzig, Teubner.

Picone, Giusto (ed.) (2008), Clementia Caesaris: *modelli etici, parenesi e retorica dell'esilio*, Palermo, G.B. Palumbo.

Picone, Giusto; Beltrami, Lucia; Ricottilli, Licinia (eds.) (2009), *Benefattori e beneficati: la relazione asimmetrica nel* de beneficiis *di Seneca*, Palermo, G.B. Palumbo.

Raccanelli, Renata (2012), *Cicerone,* Post reditum in senatu *e* ad Quirites. *Come disegnare una mappa di relazioni*, Bologna, Pàtron.

Ricottilli, Licinia (2009), 'Appunti sulla pragmatica della comunicazione e della letteratura latina', *Studi italiani di filologia classica*, supplemento al volume VII, quarta serie (1), 121-170.

Unceta Gómez, Luis (2018), 'Gli studi sulla (s)cortesia linguistica in latino. Possibilità di analisi e proposte per il futuro', *SSL* 56 (2), 9-37.

Unceta Gómez, Luis (2019), 'Conceptualizations of linguistic politeness in Latin. The emic perspective', *Journal of Historical Pragmatics* 20 (2), 286-312.

Unceta Gómez, Luis (2022), 'Being Polite the Roman Way: Comments about Im/Politeness in the Comedies of Plautus and Terence', in Berger, Łukasz; Unceta Gómez, Luis (eds.), *Politeness in Ancient Greek and Latin*, Cambridge, Cambridge University Press, 295-316.

Uría, Javier (2006), 'Personal names and invective in Cicero', in Maltby, Robert; Booth, Joan (eds.), *What's in a Name? The Significance of Proper Names in Latin Literature*, Swansea, The Classical Press of Wales, 13-31.

Watts, Richard J. (2003), *Politeness*, Cambridge, Cambridge University Press.

 CC-BY-ND

Watts, Richard J. (2005) [1992], 'Linguistic politeness and politic verbal behaviour: Reconsidering claims for universality', in Watts, Richard J.; Ide, Sachiko; Ehlich, Konrad (eds.), *Politeness in Language: Studies in its History, Theory and Practice*, Berlin-New York, Mouton de Gruyter, 43-70.

Wiseman, T. Peter (1985), 'Competition and Co-Operation', in Wiseman, T. Peter (ed.), *Roman Political Life 90 B.C. to A.D. 69*, Exeter, University of Exeter Press, 3-19.

Emilia Moccia
Università di Pisa (Italia)
emilia.moccia@phd.unipi.it

 CC-BY-ND